

CANTO AL CREATORE DEL MONDO

Non lamentare la fatica vana
di quest'ansia di cielo, la tua vita
si volge in cerchio chiuso,
oscuro un senso ha l'inutile lotta:
e quando esausto abbandonar le braccia
ti sarà forza.
L'ardue pareti dell'atroce muda
scoperte, oh quel sonante vivo mare,
e la tepida terra, e il ciel ch'echeggia
ai tuoi pugni, saprai
nel denso ritmo del tuo sangue
l'ansia delusa; e nascerà fra i denti
solingo un riso che alla piana grida,
le nude braccia aprendo ai freddi cieli
te chiamerai sublime creatore del mondo:
finalmente sapere che si chiude
nel macro cranio la gagliarda forza
dei venti, e l'impeto dei fiumi,
di profumate valli la dolcezza
e il ritmo d'onde e il lume della luna:
rivelata carne
— spoglio il cielo d'incanto —
mossa a generare l'universo!

EZIO SAINI

SERA NELLA VALLE DEL MÀSINO

Nello spazio dei colli
tutto inverno il silenzio
del lume dei velieri.
Fredda immagine eterna
navigante. E qui risorge.

Presto la rana cresce il verde,
è foglia; e l'insetto di spine
s'avventa sull'erbe dei canali.
I mulini tentano le ruote,
deserti, all'acqua che si piega.

Non udrò fragore ancora del mare
lungo i lidi dell'infanzia omerica,
il libeccio sull'isole
funebre a luna meridiana,
donne urlare ai morti cantando
dolcezza di giorni nuziali.

E tu come la terra
riapparisci a volte, e mi deludi
discorde. Basta così poco tempo
per morire da vivi.

Nella veste di colore infantile
inventi il passo d'una spirale
al timpano che imita la notte.
Ma il tuo volto dilegua in tonfi,
in cesure straziate.

Tornano già i prati alla valle; forte
il lamento del corvo. Che certa
presenza, cara, di vita. Avverto
la sera alle tempie, e l'allarme
è un canto di cupo dialetto.

Nulla rimane della mia giornata.
Mi sorprende immutabile la noia
misericorde a ogni gioia apparsa
e, alle radici, subito indurita.

Calma notte superiore,
volontà di consensi,
mi forzerò in così stretta misura
d'ingenua sapienza,
in tutto il freddo pietoso
serrato dentro il mio corpo.

SALVATORE QUASIMODO

ALLA SERA

Ancora ansiosa d'ombre, e furtiva
e segreta,
per un blando d'olmi fruscio
giunge la sera a questa eriosa soglia.

Amica d'una volta,
certo immutata, o medesima musica
modulata dallo spirante giorno,
perchè far trasalire il fanciullo
antico che, inanimata spoglia,
in me dorme, quasi
ricordo non più mio, d'estraneo tempo?

Mutato sono, e ombra
siedo inerte fra ombre, attendendo
che riposo la notte
a un giorno dia d'affaticata vita.

Già nel silenzio palpitante d'astri
voce sol viva è il vento.

Sopra il monte la luna
rorida sboccia rilucendo intorno,
e terra e cielo son tenera valva.

Quiete è sul mondo, e pare
che ogni pena una triste
favola sia, malato, estremo sogno.

Eppure, amica sera,
al tuo leggero arrivo
questa rovente arsura non s'acquieta;
rode il petto, un tremore
di pianto induce in gola,
cieco strazio che cerca
una voce per dirsi, e non la trova.
Non sospiro; tacendo,
rumino il mio dolore
che i frantumati giorni, acre maceria,
m'hàn franato sul cuore,
e forse non aspetto che te, morte.

Ma prima risentirti, antica musica,
solo per un momento,
col cuore d'una volta.

GIOVANNI TITTA ROSA

NEVE

Neve che turbini in alto ed avvolgi
la rose di un tacito manto,
una creatura di pianto
vedo per te sorridere; un baleno
d'allegrezza che il mesto viso illumini,
e agli occhi miei come un tesoro scopri.

Neve che cadi dall'alto e noi copri,
coprici ancora, all'infinito, imbianca
la città con le case e con le chiese,
il porto con le navi; le distese
dei prati, i mari agghiaccia; della Terra
fa, tu angusta e pudica, un astro spento,
una gran pace di morte. E che tale
essa rimanga un tempo interminato,
un lungo volgere d'evi.

Il risveglio,
pensa il risveglio, noi due soli, in tanto
squallore.

In cielo
gli angeli con le trombe, in cuore acute
dilaceranti nostalgie, ridesti
vaghi ricordi, e piangere d'amore.

UMBERTO SABA